

Virgilio

Ettore appare in sogno a Enea

(*Eneide*, 2, vv. 268-297)

Durante il banchetto alla reggia di Cartagine Didone invita l'eroe straniero a raccontare le insidie dei Greci, le vicende dei Troiani e le loro lunghe peregrinazioni (fine del I libro). Con riluttanza (*infandum, regina, iubes renovare dolorem*, «un indicibile dolore mi chiedi, o regina, di rinnovare», libro II, v. 3) Enea comincia il suo lungo racconto, che si svolgerà nell'arco di due interi libri (il II e il III), con un effetto narrativo di inversione cronologica nella sequenza dei fatti (un procedimento già codificato nella tradizione omerica: ricorda il racconto di Ulisse alla corte dei Feaci).

In questo lungo 'racconto nel racconto' ha grande spazio la distruzione di Troia, la tragica notte dell'incendio vissuta da Enea e rivissuta ora dal narratore. Enea rievoca il sogno che gli aveva rivelato, mentre dormiva nella sua casa, la realtà terribile di quella notte, l'invasione e l'incendio: nel sogno gli era apparso Ettore, sfigurato dalle ferite e dall'oltraggio violento di Achille, e lo aveva esortato a fuggire per portare in salvo i Penati e fondare un'altra città al di là del mare.

metro: esametri

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
incipit et dono divum gratissima serpit:

270 in somnis ecce ante oculos maestissimus Hector

vv. 268-271 *Tempus ... fletus*: *Tempus ... incipit*: prima quies indica «il primo sonno», nella prima parte della notte; *mortalibus aegris*, dativo di vantaggio, è un'espressione formulare che traduce un nesso

omerico, ricorrente anche altrove nell'*Eneide*. • *et ... serpit*: «e per dono degli dèi si insinua graditissimo»; *divum* è genitivo plurale arcaico, enniano e lucreziano, per *deorum* (da *divos*, allotropo di *deus*);

gratissima è predicativo di *prima quies*. • *in somnis ecce*: *in somnis*, «in sogno», è una locuzione stereotipata usata sempre al plurale; *ecce* introduce un improvviso cambio di scena, come appunto l'arrivo di un

visus adesse mihi largosque effundere fletus,
 raptatus bigis ut quondam aterque cruento
 pulvere perque pedes traiectus lora tumentis.
 Ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
 275 Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli
 vel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis,
 squalentem barbam et concretos sanguine crinis
 volneraque illa gerens, quae circum plurima muros
 accepit patrios! ultro flens ipse videbar
 280 compellare virum et maestas expromere voces:
 «O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
 quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris
 exspectate venis? ut te post multa tuorum
 funera, post varios hominumque urbisque labores
 285 defessi aspicimus! quae causa indigna serenos
 foedavit vultus? aut cur haec volnera cerno?».
 Ille nihil, nec me quaerentem vana moratur,

nuovo personaggio. • *maestissimus ... mihi*: *videor* (*visus*, sott. *est*) è regolarmente costruito con il nominativo (*Hector*) e l'infinito (*adesse*); *maestissimus*, «tristissimo», è predicativo del soggetto. • *largosque ... fletus*: «e versare copiose lacrime».

vv. 272-273 *raptatus ... tumentis*: «come (lo vidi) una volta, trascinato dalla biga (di Achille), nero di polvere insanguinata e con i piedi tumefatti, trapassati dalla correggia»; Ettore appare a Enea come lo ha visto l'ultima volta, trascinato nella polvere dal carro del suo uccisore Achille. • *ater*: «nero scuro, fosco» (mentre *niger* è «nero brillante»); l'aggettivo ha una connotazione 'orrida' in collegamento alla morte. • *traiectus*: il participio perfetto, costruito di norma con l'accusativo di relazione, ha qui in accusativo l'elemento che per senso è il complemento di causa efficiente e non la parte del corpo (il costruito regolare sarebbe *pedes loris traiectus*, «trafatto nei piedi dalle corregge»).

vv. 274-279 *Ei mihi ... patrios!*: *qui ... Achilli*: «che ritorna vestito delle spoglie di Achille»; Ettore, ucciso Patroclo, gli aveva strappato le armi di Achille che egli indossava. *indutus* è participio medio-passivo costruito con l'accusativo dell'oggetto interno (*exuvias*); *Achilli* è genitivo

per la forma più comune *Achillis*. • *vel ... ignis*: «o dopo avere scagliato le fiaccole troiane contro le navi greche»; il riferimento è all'incendio appiccato da Ettore alle navi nemiche narrato in *Iliade*, 16, vv. 114-123. Il dativo *puppibus* indica il termine del movimento descritto da *iaculatus* (= *in puppes*); *Danaum* (forma arcaica per *Danaorum*) è genitivo di possesso; *Phrygius* (della «Frigia», regione dell'Asia Minore) è metonimia frequente per «troiano». • *squalentem ... patrios!*: ordina *gerens* («portando» o semplicemente «con») *barbam squalentem et crinis* (= *crines*) *concretos sanguine et (-que) illa volnera* (= *vulnera*) *quae accepit plurima* (predicativo, «numerosa», «in gran numero») *circum muros patrios*.

vv. 279-283 *ultro ... venis?*: *ultro ... voces*: «per primo, piangendo anch'io, sognavo di parlare all'eroe e pronunciare parole di dolore»; *ipse* può rafforzare *ultro* («per primo io stesso») o, preferibilmente, va unito a *flens* (anche Enea piange con Ettore). • *O lux Dardaniae*: «O luce (della città) di Dàrdano»; Dardano è il mitico progenitore dei Troiani; anche il successivo *Teucrum* (genitivo plurale arcaico per *Teucrorum*) indica i Troiani, dal nome del primo re della Troa-

de. • *quae ... morae?*: «quali grandi indugi ti trattennero (*tenuere* = *tenuerunt*, sottinteso *te*)?». • *quibus ... venis?*: «da quali regioni giungi, Ettore a lungo atteso?»; il participio predicativo del soggetto è per attrazione al vocativo (*exspectate* = *exspectatus*): si tratta di un grecismo della lingua poetica.

vv. 283-286 *ut ... cerno?*: *ut te ... defessi aspicimus!*: «Come giungiamo a rivederti sfiniti...!»; *ut* è più probabilmente in unione con *defessi* («quanto sfiniti giungiamo a vederti!») che con *aspicimus* («in quali condizioni ti vediamo», oppure: «con quanta gioia ti vediamo»). • *hominumque urbisque*: il polisindeto di marca omerica *-que -que* lega il destino dei Troiani a quello della città. • *serenos ... vultus*: «il tuo volto sereno», plurale poetico. • *aut ... cerno?*: la congiunzione *aut*, con valore disgiuntivo attenuato, come nella lingua d'uso latina, introduce una domanda di senso simile alla precedente e non in antitesi con essa; *cerno* è sinonimo poetico di *video*.

vv. 287-292 *Ille ... fuissent*: *Ille ... ducens*: «Nulla egli (risponde), non presta attenzione alle mie vane domande (lett.: «a me che gli chiedo cose vane»), ma gravemente traendo dal petto un profondo sospiro». •

sed graviter gemitus imo de pectore ducens
 «Heu fuge, nate dea, teque his» ait «eripe flammis.
 290 Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.
 Sat patriae Priamoque datum: si Pergama dextra
 defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
 Sacra suosque tibi commendat Troia Penatis:
 hos cape fatorum comites, his moenia quaere
 295 magna pererrato statues quae denique ponto».
 Sic ait et manibus vittas Vestamque potentem
 aeternumque adytis ecfert penetralibus ignem.

nate dea: «nato da (o: figlio di) una dea», è una formula solenne; *dea* è ablativo di origine. • *alto a culmine*: con anastrofe della preposizione, «dalle somme vette». • *Sat ... datum*: «Già abbastanza si è dato»; *satis* (*sat* ne è la forma apocopata) *dare* è una locuzione del linguaggio della finanza («dare garanzia del pagamento»). • *si ... fuissent*: «se Pergamo potesse essere difesa da mano mortale (lett.: «da una destra»), anche da questa mia sarebbe stata difesa».

vv. 293-295 *Sacra ... ponto*: *Sacra ... Penatis*: *sacra* (neutro plurale sostantivato) designa gli oggetti del culto; *suosque ... Penatis* (= *Penates*) è un anacronismo: i Penati erano divinità romane, protettrici della

famiglia e dello stato, ma ad esse Virgilio attribuisce origini troiane; *tibi* presenta qui l'originaria prosodia giambica (con -i finale lunga), mentre nell'esametro di solito subisce la *correptio iambica* (con -i finale breve). • *his ... ponto*: «per loro (*his* è dativo di vantaggio) cerca grandi mura che alla fine erigerai (*quae* in anastrofe), dopo avere percorso il mare in ogni direzione (*pererrato ... ponto*, ablativo assoluto)»; *magna*, in *enjambement*, è attributo del precedente *moenia*; meno plausibile l'altra interpretazione, che collega *magna a statues* come predicativo di *quae* («cerca le mura che erigerai grandi»).

vv. 296-297 *Sic ... ignem*: *manibus ... ignem*: «con le (sue) mani trasse

fuori dai penetrali inaccessibili (del tempio) la potente Vesta adorna di sacre bende (*vittas Vestamque* è un'endiadi), e il fuoco perenne»; *Vesta* è la dea del focolare domestico, simbolo dell'unità della famiglia e della patria (comunemente associata ai Penati nel culto romano); *vittae* sono le bende sacre indossate dalle Vestali (le sacerdotesse della dea), incaricate di mantenere sempre vivo il fuoco sacro, simbolo di Vesta; il plurale *adyta* (dal greco *àdyton*, «inaccessibile») indica la parte più interna del tempio, il cui accesso era consentito soltanto ai sacerdoti; *penetralia* è qui in funzione aggettivale («interno»; quando è sostantivato è sinonimo di *adyta*).

Guida alla lettura

MODELLI E TRADIZIONE

Un sogno epico, tra Omero ed Ennio Il motivo del sogno risale a Omero, e Virgilio certo aveva in mente il libro XXIII dell'*Iliade*, in cui l'ombra di Patroclo appare ad Achille per chiedergli sepoltura. Ma nel testo è più attiva la memoria di due passi enniani: il proemio degli *Annales*, in cui Ennio racconta di essere stato visitato in sogno da Omero e da lui investito del ruolo di poeta epico romano, e la scena della tragedia *Alexander*, in cui Cassandra vede profeticamente l'immagine strazia-

ta di Ettore.

Le parole di Enea a Ettore All'*Alexander* rimanda l'apostrofe a Ettore (v. 281 ss.), che ricalca l'invocazione rivolta da Cassandra al fratello: *O lux Troiae, germane Hector, / quid ita cum tuo lacerato corpore, miser? / aut qui te sic respectantibus tractavere nobis?* («O luce di Troia, fratello Ettore, perché, misero, così col tuo corpo martoriato, o chi ti ha massacrato così davanti ai nostri sguardi attoniti?», Ennio, *Scaenica*, v. 72 ss.). Anche nel ricordo di Ettore *raptatus bigis*, al v. 272, c'è probabil-

mente un tocco enniano (*Scaenica*, v. 100 s.: *vidi [...] Hectorem curri quadriiugo raptarier*) e l'esclamazione patetica del v. 274 è una ripetizione verbale di *Annales*, v. 7: *ei mihi qualis erat [...]*.

La visione Già la formula che introduce la visione, *visus adesse mihi*, al v. 271, è enniana (*visus Homerus adesse poeta*, *Annales*, v. 6 V.). Il dettaglio del pianto, *largosque effundere fletus*, richiama anch'esso il sogno enniano di Omero, ma nella rievocazione fattane da Lucrezio: «(Ennio) ricorda che l'immagine di Omero gli apparve e cominciò a versare lacrime amare (*lacrimas effundere salsas*)», *De rerum natura*, 1, v. 124 ss.

Lo scempio del corpo La mutilazione dei piedi e la polvere che lorda il corpo dell'eroe (vv. 272-273) sono in rilievo anche nella narrazione omerica (*Iliade*, 22, v. 395 ss.), ma il 'gonfiore' dei piedi, *tumentis*, aggiunge un dettaglio brutale: Virgilio ha adottato la versione, attestata in Sofocle (*Aiace*, v. 1031) e risalente probabilmente ai poemi del Ciclo epico, secondo cui Ettore era ancora vivo quando fu legato al carro di Achille. Non è casuale, poi, che Enea lamenti il deturpamento dei capelli di Ettore, perché l'eroe era celebrato nell'antichità proprio per la bellezza della sua chioma (menzionata anche nel passo omerico sullo scempio del cadavere di Ettore: «i capelli neri si scompigliarono», *Iliade*, 22, v. 401 s.).

STRUTTURA

Il corpo devastato di Ettore, emblema della fine di Troia Dopo la perifrasi temporale che introduce il sogno di Enea secondo un cliché della narrazione omerica (vv. 268-269), l'apparizione di Ettore in lacrime e con il corpo straziato (vv. 270-280) spinge Enea a parlare per primo: dopo il grande giorno della (presunta) liberazione, l'eroe ha come 'rimosso' la morte di Ettore, l'evento luttuoso che già nell'*Iliade* prefigurava la fine di Troia. Per Enea, Ettore è solo l'eroe trionfante (v. 275 s.)

che inaspettatamente si presenta insanguinato proprio nel giorno della sua vittoria.

L'apostrofe patetica Di qui l'intonazione altamente patetica dell'apostrofe (vv. 281-286), articolata in quattro membri: alla doppia invocazione *O lux...*, *spes o...* (v. 281; con ripetizione, in anastrofe, dell'interiezione patetica), seguono due interrogative parallele (*quae...?*; *quibus...?*), quindi un'esclamazione, anch'essa bimbembre (*ut te post... post...!*), e infine due brusche domande che segnano l'incalzare dei dubbi sull'aspetto inquietante dell'eroe.

La fuga necessaria Ettore non si cura affatto dell'accorato appello di Enea (*Ille nihil*, v. 287), né può dare alle sue vane domande (*quaerentem vana*) la risposta sperata. Il suo, all'opposto, è un tragico appello alla fuga. Enea ha saldato il suo debito verso la patria (*Sat ... datum*, v. 291), Troia non può più essere difesa: ne è garante Ettore, il più prode di tutti i Troiani. La fuga così non è diserzione, ma l'esecuzione di un sacro dovere, di cui Enea è investito dallo stesso Ettore (v. 293 ss.).

L'investitura A Enea Troia affida i sacri Penati (*commendat* designa un impegno solenne, come un padre che in punto di morte affida ad altri i propri figli); Enea deve garantire la continuità della città distrutta; anzi, è tenuto a non accontentarsi di una replica 'in piccolo' della madrepatria (la collocazione dell'aggettivo nel rilievo dell'*enjambement* *moenia quaere / magna* impone a Enea un vincolo importante); l'esortazione sarà ripetuta dagli stessi Penati in *Eneide*, 3, v. 159 s.: *tu moenia magnis / magna para* («tu procura grandi mura a una grande discendenza»). La profezia si chiude con la solennità dell'ultima scena ieratica (vv. 296-297).

TEMI E MOTIVI

La caduta di Troia nella quiete della notte

Il motivo della quiete notturna (vv. 268-269) è in stridente contrasto con le scene di orrore che si consumano tutto intorno (i Greci sono in città e hanno già iniziato la strage). Il

parallelismo metrico che isola, dopo cesura semisettenaria, *mortalibus aegris* e *gratissima serpit* (vv. 268 e 269), suggerisce una tragica ironia: persino il sonno (detto con triste sarcasmo «dono degli dèi») è un piacere che porterà dolore e morte «ai miseri mortali» (e così la formula omerica che definiva la naturale condizione umana contrapponendola a quella degli dèi beati, diventa lamento per gli uomini, disgraziati perché perseguitati dagli dèi). Corrispondenza morfologica, assonanza e identica collocazione metrica marcano infine gli aggettivi *gratissima* (v. 269) e *maestissimus* (v. 270), creando un ulteriore contrasto tra il piacere del sonno e la disperata tristezza dell'ombra di Ettore.

LINGUA E STILE

Effetti fonosimbolici La quiete tranquilla ma insidiosa del sonno è sottolineata a livello fonosimbolico da uno studiato gioco di assonanze, con il prevalere prima del suono *m*, poi del suono *s* (ribadito nell'immagine del verbo *serpit*, lo strisciare insidioso del serpente). L'effetto di tranquillità è rafforzato dalla struttura a cornice che, disponendo i due verbi alle estremità del v. 269, dà equilibrio alla frase.

Espressionismo orrido L'orrore del corpo straziato di Ettore è stigmatizzato dall'enallage *per ... pedes traiectus lora tumentis* (v. 273): l'accusativo è abusivamente 'occupato' dalla causa efficiente (*lora*), e la parte del corpo (*pedes*), cui l'accusativo (di relazione, appunto) spetterebbe di norma, è iperdeterminata dal costrutto preposizionale: *per ... pedes*, in rilievo per l'allitterazione sillabica, enfatizzata anche dal precedente *pulvere*. Così l'espressionismo orrido del verso è marcato anche a livello fonosimbolico (l'allitterazione lega di nuovo *traiectus a tumentis*).

L'afflizione di Enea Al v. 279 s. Virgilio amplifica il sintagma *videbar / compellare virum* (di marca enniana, cfr. *compellare pater me voce videtur his verbis*, «mi appare mio padre che mi rivolge queste parole», *Annales*, v. 44 V.) in un *dicolon abundans*: rispetto al primo membro, che dà la narrazione oggettiva del fatto, il secondo, *maestas expromere voces*, aggiunge una nota patetica, mostrandoci lo stato d'animo di Enea (le cui parole sono *maestae* come *maestissimus* è il suo interlocutore, v. 270; *expromere*, lett.: «cavare fuori», indica turbamento emotivo).

La profezia di Ettore La risposta di Ettore è introdotta al v. 288 in tono solenne, oracolare per effetto dell'allitterazione *graviter gemitus* e delle sonorità cupe (*u, o*). L'appellativo formulare *nate dea* (v. 289) è contestualmente motivato: una delle ragioni per cui Enea è stato scelto per perpetuare la stirpe di Troia è appunto la sua origine divina. L'appello alla fuga è reso drammatico dal gesto di Ettore (*his ... eripe flammis*, il pronome è deittico) che mostra a Enea l'insospettata tragedia: *ruit alto a culmine Troia* (v. 290, una citazione di *Iliade*, 13, v. 772: «Ora l'alta Ilio tutta rovina dalle cime»).

L'affermazione che autorizza Enea alla fuga, liberandolo da ogni sospetto di viltà, è messa in rilievo da un impressionante uso dell'allitterazione che lega *patriae Priamoque a si Pergama ... possent*, e *Sat ... datum a dextra defendi* e *a defensa fuissent* (vv. 291-292). La concretezza dell'investitura, anche se conferita nello spazio del sogno, è sottolineata dall'anafora in poliptoto *hos ... his* (v. 294). Infine, alla sacralità dell'ultima scena imprime un suggello l'allitterazione che lega i termini in endiadi *vittas Vestamque*, e la struttura equilibrata del v. 297, con verbo al centro e chiasmo delle parti nominali (aBVbA).